

Introduzione al tema

La Parola che riconcilia, cioè la Parola come Scrittura, come Bibbia, come testo comune e universale. La Scrittura è sempre stata il cuore della teologia protestante, torniamo sempre alla Parola. Nello stesso tempo la Parola è molto più della Scrittura perché la Parola è anche incarnazione. La Parola riconcilia perché essa ci mette di fronte al nostro essere cristiani non nel senso storico ma nel senso teologico a-storico: siamo cristiani perché siamo riconciliati da Dio in Cristo.

La Parola ci riunisce di fronte a Dio proprio perché essa non dipende dalla storia, dalle chiese o dalle confessioni di fede: la Parola esula dalle categorie del tempo e non divide. Ciò che può dividere è la sua interpretazione, la distanza critica che i cristiani accettano (o no) di mettere tra il testo e la sua risonanza nella vita odierna.

La Parola che riconcilia è un motivo tradizionale degli incontri ecumenici. Alcuni scettici potrebbero dire: parliamo della Parola, così non litighiamo. Come se la Parola fosse l'unica isola pacifica del dialogo tra i cristiani, come se, nel programmato naufragio dell'ecumenismo, ci fosse qualcuno che cercasse di salvare le apparenze. Invece sono convinta che la Parola è nel cuore non dell'ecumenismo o della riflessione ecumenica ma della teologia cristiana in generale. Non c'è scelta, la Parola si impone come fondamento, come argomento, come fonte spirituale, a volte pure come pomo della discordia.

Ho scelto di sviluppare il tema in tre direzioni: la Parola annunciata e l'Evangelo della liberazione è la prima. La seconda direzione è la Parola spezzata e la riconciliazione visibile. E vorrei abbozzare una terza direzione, quella della Parola accolta e ascoltata in un mondo frammentato e confuso.

1. La Parola annunciata e vissuta, l'Evangelo della liberazione

Dopo che Giovanni fu messo in prigione, Gesù si recò in Galilea, predicando il vangelo di Dio e dicendo: “Il tempo è compiuto e il regno di Dio si è avvicinato; ravvedetevi e credete al vangelo” (Marco 1, 14-15). Il vangelo di Marco inizia in modo essenziale, non si perde in racconti sulla nascita di Gesù o sulla sua infanzia. Gesù è il compimento della profezia, perciò il tempo è compiuto e il regno promesso sta diventando una realtà concreta nel presente. Questa è la prima predicazione di Gesù, un annuncio di liberazione e un invito al ravvedimento.

Questo annuncio (*kerygma*) colpisce per la sua sintesi. In questi due versetti il lettore dell'Evangelo di Marco capisce quanto segue: Gesù non svolge la sua missione nel centro del potere, Gerusalemme, ma in periferia (Galilea). La sua missione è basata sull'annuncio della buona notizia di Dio. Il tempo presente è un tempo nuovo o rinnovato dalla promessa di Dio. Il regno di Dio che aveva iniziato ad avvicinarsi in passato oggi è vicino. Tutto ciò spinge gli ascoltatori di Gesù alla confessione e alla

fede nella buona notizia. La buona notizia della predicazione di Gesù segna un tempo nuovo che invita alla conversione; la conversione a sua volta moltiplica la fede.

Per capire questo intreccio bisogna uscire dalle categorie temporali. Il messaggio di Gesù all'inizio del Vangelo di Marco non separa passato e presente, non li oppone ma li collega. Lo indica il tempo del verbo "avvicinarsi" (ἐγγικεν), il perfetto, cioè un tempo che indica un'azione iniziata nel passato, che perdura nel presente e che avrà delle conseguenze per il tempo che viene. La predicazione del vangelo di Dio e la missione di Gesù nel mondo introducono un tempo radicalmente nuovo e a-storico che determina tuttora la fede dei cristiani. Il tempo della fede è segnato da una liberazione fondamentale dalle catene del tempo cronologico e introduce nella vita dei credenti la dimensione del regno di Dio incarnato in Cristo. Come cristiani e cristiane siamo innanzitutto testimoni di uno spostamento dei limiti e delle categorie del tempo storico o cronologico che apre all'irrompere della buona notizia di Dio nella nostra esistenza.

La difficoltà maggiore del cristianesimo contemporaneo risiede nel riscoprire questa dimensione "cristica" o escatologica. Il tempo storico non si ferma e la fede essenziale si confronta con le costruzioni istituzionali del cristianesimo nella storia. Le varie chiese, per affrontare il tempo e la storia e di conseguenza per sopravvivere nella società, hanno dovuto organizzarsi e definire nuovi limiti, sia a livello teologico sia a livello ecclesiologico. Le istituzioni ecclesiali hanno spesso allontanato la Parola e il vangelo per concentrare le loro energie e le loro battaglie su questioni meramente umane di potere e di supremazia. Mentre Gesù cerca in tutti i modi di allargare i confini mentali, simbolici, sociali e politici, le chiese ne hanno costruiti di nuovi.

L'opposizione dentro-fuori/puro-impuro sparisce nella predicazione di Gesù e riappare fin dalle origini della chiesa nel discorso teologico sulla confessione di fede e in particolare sulla natura di Cristo. L'attenzione dei primi cristiani si sposta dall'annuncio del vangelo alla delimitazione della chiesa. L'opposizione dentro-fuori rinasce nella definizione dell'ortodossia e di conseguenza anche dell'eterodossia e dell'eresia.

Questo spostamento delle priorità, questa lenta evoluzione storica del cristianesimo da una notizia buona e totalmente nuova a colossi istituzionali, dogmatici e teologici, vale anche per le chiese nate dalla Riforma protestante. Oggi più che mai il ritorno alla Parola e alla sua predicazione è urgente, soprattutto perché la Parola può diventare un oggetto di potere. Sono numerosi i cristiani che usano la Bibbia come un codice di leggi senza nessun filtro, senza ermeneutica, senza interpretazione. Il protestantesimo mondiale, in forte e rapida crescita nei paesi del Sud del mondo (si veda il Brasile, vero laboratorio dei nuovi volti del cristianesimo), è diviso non solo per definizione ma anche per dissensi teologici legati soprattutto allo statuto del testo biblico.

La Parola libera, quindi non ripropone schemi e limiti ma apre davvero nuove strade. Se il testo biblico viene considerato come un manuale di etica e di morale, la dimensione liberatrice della Parola contenuta nella predicazione e nella missione di Gesù sparisce completamente. Perciò il protestantesimo moderato e figlio della Riforma del '500 ha come ruolo di proseguire con perseveranza nello studio della

Parola, nella scoperta di chiavi di lettura attuali, nel lavoro incessante di esegesi, per poter annunciare la buona notizia di Dio nel mondo di oggi, cioè per annunciare alla nostra società un messaggio che risponda alle sue paure e alle sue speranze. Non basta commentare e spiegare il testo biblico, non basta usarlo come pretesto, la teologia e soprattutto la predicazione nelle chiese sono chiamate a rivisitare la Parola e a discernere nel suo spirito la dimensione del tempo dell'irrompere di Cristo nell'esistenza umana.

In sintesi si potrebbe dire che l'etica non è mai prima, cioè il cristianesimo non è una morale biblica. La Parola, come testo e come mistero dell'incarnazione, implica un annuncio. Da questo annuncio scaturisce una trasformazione interiore che porta a ciò che Gesù chiama "metanoia" (conversione, ravvedimento). Da questa trasformazione che è liberazione possono crescere frutti. L'agire cristiano è una conseguenza della Parola annunciata, spiegata e interpretata per i nostri tempi.

2. La Parola celebrata e spezzata, la riconciliazione visibile

La questione dell'agire e dell'etica è centrale ed è strettamente collegata alla predicazione della Parola. La liberazione che Gesù ha predicato e messo in pratica durante la sua missione diventa una prospettiva di vita per i credenti di tutti i tempi nella sua risurrezione. La croce è il luogo in cui si incontrano il tempo storico della morte di Gesù e il tempo a-storico della risurrezione. Nell'intrecciarsi di queste due dimensioni nella croce i cristiani capiscono la prospettiva della loro azione: ancorata nella Parola predicata e messa in pratica nella Parola imperfettamente incarnata in ogni credente.

La croce è anche luogo di riconciliazione tra Dio e le sue creature. Il luogo concreto dove muore Gesù diventa punto d'incontro tra Dio e l'essere umano. Poco prima della croce Gesù lascia ai suoi amici un segno da ripetere e da trasmettere, un'espressione simbolica del mistero della morte e della risurrezione che stanno per accadere. Questo segno è il sacramento della Parola spezzata, o per dirlo con le parole delle nostre rispettive confessioni: l'eucaristia e la cena del Signore. L'espressione "Parola spezzata" rende concreto il significato del sacramento. Da una parte la Parola è spezzata perché Gesù viene ucciso dagli esseri umani. D'altra parte la Parola incarnata, Cristo, rimane al di là della morte di Gesù. Infine la Parola annunciata e predicata dell'agire viene seguita nella liturgia dal segno vivente e attuale della riconciliazione di Dio in Cristo con le sue creature.

Nella celebrazione del sacramento la riconciliazione e la Parola diventano visibili. Il tempo della fede incontra il tempo storico della nostra esistenza. Perciò il sacramento offre ai cristiani la possibilità di vivere concretamente l'esperienza della fede condivisa (riconciliazione tra fratelli e sorelle come riflesso delle riconciliazione tra Dio e suo Figlio) e della speranza escatologica (Cristo ritornerà, ma i frutti del regno di Dio che si è avvicinato si vedono già qui e ora).

Perché allora i cristiani e le cristiane non possono vivere questa straordinaria esperienza insieme? Questa domanda non smette di assillarmi. E nessuna delle ragioni invocate per la divisione, anche se saranno sempre dogmaticamente e teologicamente fondate da una parte o dall'altra, riesce a convincermi. Perché siamo

divisi alla tavola del Signore? Proprio perché abbiamo dato la priorità ai nostri dogmi e alle nostre certezze teoriche e abbiamo dimenticato il senso fondamentale di questa cena particolare: un segno di unità in Cristo, un segno di riconciliazione con Dio.

Il testo biblico che ha segnato la Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani 2011 è un testo del libro degli Atti degli Apostoli che dice: *Ed erano [i primi cristiani di Gerusalemme] perseveranti nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nella comunione fraterna, nel rompere il pane e nelle preghiere* (Atti 2, 42). In questa sintesi delle fede, il rompere il pane, cioè la celebrazione dell'eucaristia, accompagna la predicazione della Parola, la vita comune e le preghiere. Le prime comunità vivono la loro fede non solo in gesti e in azioni concreti ma anche nella condivisione della memoria, del ringraziamento, della riconciliazione e della speranza incarnati in Cristo come unico Signore.

Il dialogo ecumenico non può evitare di parlare della nostra divisione alla tavola del Signore. Anzi il cristianesimo dovrebbe essere sufficientemente coraggioso e maturo per superare i limiti imposti dalle chiese e dalle teologie. Nella mia predicazione della SPUC 2011 in cui ho affrontato onestamente la questione della divisione dei cristiani riguardo alla comprensione e alla celebrazione del sacramento dell'eucaristia dicevo:

Non si tratta di cercare i colpevoli, siamo tutti colpevoli. Non si tratta di sbandierare la propria comprensione del sacramento come l'unica possibile. Non si tratta di far finta che non lo sappiamo. Oggi noi andiamo alla tavola della Cena del Signore in ordini separati, in file parallele, come se il Signore Gesù non fosse esistito.

Questo è il punto dolente: la divisione sul sacramento dell'eucaristia tradisce la fede di tutte le confessioni. Come se si potesse essere cristiani senza Cristo, senza la sua predicazione, senza la sua morte, senza la sua risurrezione. Come se la Parola non si fosse mai incarnata ma fosse stata destinata a diventare parola teorica, storica, chiusa in un libro.

Credo che il nostro essere cristiani ci chiami non solo a riprendere la riflessione ma anche a osare gesti significativi, segni visibili di unità. L'importanza di vivere e di condividere esperienze concrete di fede dovrebbe permetterci di superare gli ostacoli delle nostre istituzioni umane per ritrovare tutto il significato di una Parola di vita che riconcilia. La nostra divisione attuale sul sacramento dell'eucaristia è uno scandalo per la fede e una ferita per tutte le chiese.

3. La Parola accolta e ascoltata in un mondo frammentato

Per concludere vorrei abbozzare una breve riflessione sulla dimensione spirituale della Parola. La dimensione spirituale fa parte dell'essere umano. Ciascuno di noi la vive in modo specifico, più o meno attivamente, più o meno appassionatamente. Per i cristiani la Parola come Scrittura e come testo moltiplicatore di significati per la nostra esistenza rappresenta una fonte inesauribile di preghiera e di condivisione. La Bibbia è la casa comune nella quale abbiamo edificato i nostri idoli e i nostri paria.

Tuttavia questo movimento di ritorno instancabile alla Scrittura implica un atteggiamento di fondo che costituisce un'occasione straordinaria di incontro tra i credenti. Voglio parlare dell'ascolto e dell'ascoltare, della disposizione e della postura iniziale che la frequentazione della Bibbia ci propone.

Nel libro del profeta Amos, il profeta della giustizia per eccellenza, Dio si rivolge al popolo dicendo: *Ecco i giorni vengono in cui manderò la fame nel paese, non fame di pane o sete d'acqua, ma la fame e la sete di ascoltare la parola del Signore. Allora, vagando da un mare all'altro, dal settentrione al levante, correranno qua e là in cerca della parola del Signore, ma non la troveranno* (Amos 8, 11-12).

Questa è la minaccia che pesa sulla nostra vita: che dimentichiamo il cuore della fede, la Parola come veicolo, come ritmo, come dono. Ma la Parola non può essere ammaestrata o posseduta, la Parola va ascoltata, cioè accolta come gli ospiti sconosciuti alle querce di Mamre (Genesi 18). La lettura, la meditazione, la preghiera e la predicazione della Parola richiedono ospitalità nella nostra vita; esse hanno bisogno di un'accoglienza incondizionata e di un autentico desiderio di lasciarsi trasformare dal contenuto polisemico della Parola.

Forse il nostro dialogo necessita di un momento di sosta nel deserto, di un passo indietro per ritornare alla fonte. La nostra vita è un dono ed è unica. Se non saremo pronti a compiere gesti coraggiosi, se non saremo disposti ad ascoltare le dissonanze teologiche, se non saremo maturi per dibattere fraternamente, allora prima di tutto dovremo tornare alla fonte della Parola, all'ascolto della Scrittura e al silenzio del rispetto reciproco. Quando il silenzio avrà conquistato e dissetato il nostro cuore potremo rimetterci in viaggio, riconciliati dalla Parola incarnata.

Janique Perrin